

La tranquilla rivoluzione di Jeremy Corbyn di Antonio Lettieri

Dopo i catastrofici risultati che hanno abbattuto l'uno dopo l'altro i partiti socialisti europei, l'inatteso successo del Partito laburista è (o potrebbe essere) una lezione e una boccata di ossigeno. Nella strategia del leader inglese non c'è niente di rivoluzionario. E' solo una strategia politica di sinistra. Ragionevolmente di sinistra.

Quando Theresa May improvvisamente convocò le elezioni generali per l'8 di giugno, la scelta apparve sorprendente. Si era ad appena un anno dal referendum che aveva dato la maggioranza ai Brexiters, coloro che volevano uscire dall'Unione europea. Il governo disponeva di una maggioranza esigua (17 voti) ma sufficiente per governare fino al 2020. Dopo le elezioni con 318 seggi non ha più la maggioranza necessaria di 326 seggi, e si accinge a formare un governo di minoranza, puntando sull'appoggio del DUP, il Partito unionista democratico dell'Irlanda del Nord che, disponendo di dieci seggi nella Camera dei Comuni, potrà garantire la tenuta del governo conservatore.

La domanda è come sia stato possibile che Theresa May, una politica con venti anni di esperienza parlamentare e per molti anni a capo del dicastero degli affari interni prima di essere nominata primo ministro nel 2016, abbia potuto compiere un errore di valutazione così grossolano, come avventurarsi in una prova elettorale non necessaria che le ha tolto la maggioranza di cui godeva. Il fatto è che lo stesso errore è stato compiuto dalla grande massa degli analisti politici e dai media britannici. Fino a due settimane prima della

scadenza elettorale, il Partito laburista era considerato spacciato. E Jeremy Corbyn sembrava aver inciso il suo nome sulla pietra tombale del partito. Ancora qualche giorno prima della prova elettorale, un esponente dell'ala parlamentare del Partito laburista aveva confessato al *Financial Times*: sarà un "massacro", e ovviamente si riferiva al proprio partito.

Senonché il massacro laburista non si è verificato. Il partito guidato da Corbyn, di cui in tanti si chiedevano quando avrebbe gettato la spugna come un pugile suonato, ha ottenuto uno dei migliori risultati della storia del Labour, guadagnando il 40 per cento del voto popolare, due in meno del Partito conservatore e dieci in più del partito guidato da Miliband alle elezioni del 2015. Il sistema elettorale ne limita il numero dei seggi conquistati a 261, che gli impediscono di concorrere alla formazione del governo, ma sono pur sempre una trentina di seggi in più di quelli guadagnati dal Partito laburista nelle tornate elettorali del 2010 e del 2015.

L'aspetto più sorprendente non è tanto, o non è solo, in questo plateale rovesciamento delle previsioni. Vi è una questione di sostanza. Anzi due. La prima è che Corbyn aveva rovesciato la posizione del Partito laburista rispetto al rapporto del Regno Unito con l'Unione europea. Aveva dovuto sostenere la posizione del "Remain" nel referendum dell'estate del 2016, come imponeva la grande maggioranza dell'ala parlamentare del partito, pur non essendone convinto. Ma dopo la sconfitta referendaria, posto di fronte

alla nuova sfida elettorale voluta da Theresa May, non aveva esitato. La Gran Bretagna si era espressa democraticamente per la Brexit, e il partito laburista doveva prenderne atto. A suo avviso, non era più in gioco la decisione di uscire, ma piuttosto le modalità e, per alcuni aspetti, i contenuti del negoziato con le istituzioni europee.

Una svolta radicale, e per molti versi rischiosa. In ogni caso

una svolta insufficiente a mutare le sorti elettorali del partito laburista, dal momento che il campo della Brexit era stato già arato e ampiamente occupato dai conservatori. Ci voleva altro per ridare senso alla battaglia elettorale del partito. La scelta della Brexit era in realtà una premessa, la cornice necessaria ma non sufficiente di una generale svolta politica e programmatica del Partito laburista.

Chi ha avuto la pazienza di leggere il Manifesto elettorale del Partito laburista non poteva non rimanere stupito dinanzi a un programma limpidamente di sinistra, come in Gran Bretagna non si erano più visto dal tempo di Michael Foot nei primi anni della lunga era tatcheriana. La destra del partito aveva ferocemente attaccato il programma di Corbyn, giudicandolo un residuo novecentesco, non a caso espressione di un vecchio leader socialista da sempre all'opposizione del New Labour.

Nel Manifesto programmatico si potevano leggere alcuni obiettivi dimenticati dalla sinistra come quelli che seguono: l'aumento delle tasse sui redditi superiori a 80 mila sterline l'anno; investimenti pubblici per 240 miliardi di sterline in un decennio; una banca pubblica a sostegno degli investimenti delle piccole e medie imprese; la nazionalizzazione, alla scadenza delle concessioni, delle ferrovie privatizzate da Margaret Thatcher, definitivamente le più inefficienti in Europa; il rifinanziamento del servizio sanitario pubblico, antico fiore all'occhiello della storia politica laburista del dopo-guerra, ridotto da una sequenza di governi conservatori e laburisti degli ultimi decenni sull'orlo della bancarotta; un riassetto della parte pubblica del sistema pensionistico; l'eliminazione delle esose tasse universitarie diventate un'odiosa misura di discriminazione sociale nei confronti di una parte importante delle nuove generazioni provenienti da famiglie operaie e dei ceti medi.

Nell'insieme, una piattaforma difficilmente definibile estremista, se non per ragioni strettamente ideologiche. Ma con un difetto radicale: Il New Labour di Blair aveva

rinunciato a quegli obiettivi esattamente venti anni fa in nome del "Nuovo centro" che tanto successo avrebbe avuto in tutta l'Europa continentale. Non è un caso che tornare a una politica vagamente keynesiana di intervento pubblico nel campo degli investimenti e di sostegno dei pilastri fondamentali del welfare come la sanità e l'istruzione, venga considerato un rigurgito di novecentismo.

Ma fin qui siamo nell'ambito di una più o meno aspra dialettica politica interna. La novità dirompente della piattaforma del partito laburista di Corbyn è nella sua estraneità alla filosofia politica che guida l'Unione europea: l'intervento pubblico diretto dal lato degli investimenti, le nazionalizzazioni nei casi di palese inefficienza del privato, la progressività delle tasse a carico dei ceti abbienti; il finanziamento del welfare come sostegno alla cittadinanza. In una parola, il ripudio della politica di austerità, come dire, la violazione dei sacri principi del fondamentalismo di mercato alla base della politica dell'Unione europea.

In una sintesi estrema, la novità audace e rischiosa e fino a qualche settimana fa considerata suicida per il Partito laburista di Corbyn non sta solo nell'aver condiviso la Brexit in ossequio a una scelta democratica popolare, ma nell'aver conferito un inequivocabile segno di sinistra – di una sinistra ragionevole e, per ciò stesso, radicale – alla scelta della Brexit. Una scelta finora praticata dai conservatori e dall'UKIP di Farage in Gran Bretagna, da una destra nazionalista come nel caso del Fronte nazionale di Marine Le Pen in Francia, o dalla Lega di Salvini in Italia. Ora, con l'inatteso e sorprendente successo del Partito laburista di Corbyn la Brexit assume un inequivocabile significato di sinistra.

Molte cose ancora possono accadere. E' probabile che Theresa May, uscita sconfitta dalla prova elettorale che aveva voluto, senza che fosse necessaria, debba cedere, dopo un breve periodo, la leadership a un altro esponente del partito: in

questo caso, molto probabilmente a Boris Johnson, ex sindaco di successo di Londra e oggi ministro degli Esteri. Inoltre, un nuovo accento potrà avere il negoziato con le istituzioni europee per la Brexit, per una doppia circostanza: la prima è che più dell'80 per cento degli elettori britannici ha votato per i partiti formalmente schierati per l'uscita dall'UE, ben al di là del precedente esito referendario.

La seconda è che il Partito laburista si spenderà per un negoziato il più possibile soft, sia pure vincolato al raggiungimento degli obiettivi essenziali della Brexit. A questo punto sarà difficile per i falchi di Bruxelles e di alcune altre capitali europee insistere nella grottesca pretesa di infliggere una punizione alla Gran Bretagna, per scongiurare il pericolo che il suo esempio possa instillare il germe del contagio nell'eurozona lacerata dalla stagnazione economica e dalla disoccupazione di massa.

Il futuro può avere molti risvolti, come indica il fatto che viviamo in un'epoca nella quale gli "imprevisti" sono diventati eventi sempre più probabili. Ma il risultato britannico dell'incipiente estate del 2017 ci lascia una inequivocabile certezza. I partiti del tipico centrosinistra europeo sono stati spazzati via l'uno dopo l'altro. Tutte le prove elettorali si sono dimostrate per loro una ghigliottina inesorabile.

In Austria, il partito socialista con oltre un secolo di storia e di partecipazione al governo è scomparso dalla scena politica. La stessa cosa si è verificata in Olanda, dove, con le lezioni di metà marzo, del Partito socialista si sono perdute le tracce. Altre sconfitte si erano abbattute sulle vecchie socialdemocrazie europee: dal caso del Pasok in Grecia, a sua volta dissolto dopo la pluridecennale dinastia dei Papandreou, alla sconfitta del Psoe in Spagna, ridotto ad appoggiare il traballante governo di minoranza di Rajoy, dopo essere stato il partito più lungamente al governo nel corso dell'era post-franchista. Una deriva inarrestabile della sinistra europea diventata un disastroso naufragio con la dissoluzione del Partito socialista francese ridotto al sei

per cento del voto dopo la debacle della presidenza di François Hollande.

Sotto questo profilo, la rinascita del Partito laburista britannico all'insegna di Corbyn segna una novità importante non solo al di là della Manica, dove era nata l'infausta Terza via di Giddens e Tony Blair. L'inatteso successo del Partito laburista è (o potrebbe essere) una lezione e una boccata di ossigeno per la sinistra (non per quella che si vergogna di essere tale) nell'Europa continentale. Il Manifesto programmatico laburista, la salda coraggiosa coerenza della leadership di Corbyn, il suo successo fra i giovani, fra gli operai e in una grande parte dei ceti medi meritano di essere analizzati, approfonditi e presi ad esempio. Nella strategia del vecchio leader socialista inglese non c'è niente di rivoluzionario. E' solo una strategia politica di sinistra. Ragionevolmente di sinistra.

(pubblicato sul sito *Eguaglianza & Libertà*, 10 giugno 2017)

Note alla fine del secolo di Aldo Garzia

Tra pubblico e privato. «Diari 1988-1994» di Bruno Trentin per le Edizioni Ediesse

Non dev'essere stato facile per Marcelle Marie Padovani, storica corrispondente del *Nouvel Observateur*, decidere di dare via libera alla pubblicazione dei diari di suo marito Bruno Trentin (Pavie 1926-Roma 2007). La scrittura diaristica è infatti per definizione intimista, una sorta di dialogo

solitario con se stessi quasi psicanalitico. In più, può svelare tratti dell'autore che stridono con il suo personaggio pubblico, nel caso di Trentin una figura di assoluto prestigio del sindacalismo e della politica europei: giovanissimo partigiano, deputato comunista già nel 1963, poi segretario della Fiom, poi ancora segretario negli anni cruciali 1988-1994 della Cgil e infine per una legislatura parlamentare europeo. Il nome di Trentin è dunque stato legato per decenni alle vicende della Cgil, dove lo aveva chiamato Vittorio Foa all'Ufficio studi nel 1950, animandone l'azione e l'elaborazione.

Proprio la forma diaristica dei testi contenuti in *Diari 1988-1994* (a cura di Iginio Ariemma, pp. 510, euro 22, edizioni Ediesse) può farli apparire crudi nella forma e nei giudizi che contengono su protagonisti e passaggi della storia della sinistra. Valutazioni lapidarie e più o meno critiche sono riservate a tanti protagonisti di quegli anni, tra cui Pierre Carniti, Luciano Lama, Pietro Ingrao, Rossana Rossanda, Achille Occhetto, Massimo D'Alema, Fausto Bertinotti (a dividerlo verso quest'ultimo ci sono oltre ai rilevanti dissensi politici e di pratica sindacale le diversità di temperamento e di comportamento che lo irritano particolarmente).

ANCHE CON IL MANIFESTO Trentin non è tenero. Scrive per esempio il 24 dicembre 1990: «Mi sono indignato per i commenti (fra il delirio estremista, il gioco mondano e la lirica dannunziana) di quasi tutti i redattori del Manifesto. Non capisco neanche io il perché. Dovrei averci fatto il callo». Qualcuno dei destinatari delle frecciate corrosive se ne rammaricherà, ai lettori viene data però l'opportunità di conoscere con questi diari anche «l'altro» Trentin: l'uomo con i suoi umori più privati, gli assilli esistenziali, le depressioni, le letture a tutto campo, le linee di ricerca più recondite, l'instancabile impegno politico e culturale condito anche da solitudine. Il che rende il ritratto di Trentin, a

dieci anni dalla morte, grazie proprio alla pubblicazione di questi diari, più completo e meno scontato.

A colpire fin dalle prime pagine è il cruccio principale di Trentin. Lui è consapevole della crisi che vive alla fine degli anni ottanta la modalità di azione e organizzazione del sindacato in quanto tale, non solo della Cgil. Superamento del taylorismo e avvio dei processi di globalizzazione mettono infatti a dura prova il sindacato. A fine agosto 1988, mentre si stanno concludendo le vacanze tra le amate montagne di San Candido, scrive: «Volontà di interrompere una parentesi, di riaffrontare il toro per le corna (la crisi della Cgil)... Sono assillato dall'idea di formulare correttamente i fini storici di un sindacato di classe (solidaristico)». Subito dopo annota con amarezza i pericoli di burocratizzazione del sindacato e di perdita di senso della sua rappresentanza.

La responsabilità che gli è capitata addosso, dopo la rapida fine della segreteria di Antonio Pizzinato, è particolarmente gravosa. Lui prova a rispondere in modo non burocratico al dilemma sul destino del sindacato, parlando di programmi, dimensione europea dell'azione interrogando l'organizzazione sulle sue funzioni, accentuando la lotta politica contro la corrente di «Essere sindacato» capeggiata da Fausto Bertinotti verso cui non sarà mai indulgente ma pure nei confronti di quella socialista di Ottaviano Del Turco.

NEGLI ANNI DELLA SUA SEGRETERIA IN CGIL, Trentin cercherà in tutti i modi di avviare l'autoriforma del sindacato ridisegnandone la natura come «sindacato dei diritti» e non solo del lavoro, proponendo conferenze programmatiche (se ne farà una a Chianciano che però lo deluderà per gli esiti molto modesti) che servissero a fare i conti con le nuove problematiche dell'iniziativa sindacale su scala europea.

L'anno più terribile per Trentin è quello che va dal luglio 1992 al luglio 1993, quando deve fare i conti con il governo Amato e le emergenze della situazione economica. Si piega con

molta inquietudine a firmare l'accordo tra sindacati e governo del 31 luglio 1992 che abolisce la scala mobile e sterilizza la contrattazione a favore di una impopolare politica dei redditi di cui non è per niente convinto. Perché lo fa? Scrive Trentin: «Mi sono trovato assediato... La divisione dei sindacati e nella Cgil avrebbe dato un colpo finale al potere contrattuale del sindacato come soggetto politico». Il senso di responsabilità e il timore della fine di ogni unità sindacale lo spinge a siglare l'accordo lasciando però liberi gli organismi direttivi della Cgil di convalidare o meno l'intesa. Trentin si dimetterà da segretario lo stesso 31 luglio, poi a settembre le sue dimissioni verranno respinte dal Direttivo Cgil, provocando – scrive lui stesso – «un inferno dentro di me».

LA PERIODIZZAZIONE 1988-1994 di questi diari fa rivivere la drammaticità dei fatti epocali che si susseguono in quella fase: sconfitta del tentativo riformista di Mikhail Gorbaciov a Mosca, crollo del Muro di Berlino, crisi irreversibile del «socialismo reale», avvio della trasformazione del Pci fino all'attuale Pd, guerra del Golfo, rivoluzione tecnologica, ulteriore perdita di ruolo e rappresentanza del sindacato, vittoria elettorale della destra berlusconiana. Quelle di Trentin sono di conseguenza pagine dense, piene di spunti e amare riflessioni. Aiuta nella lettura la suddivisione in capitoli insieme alla guida che ci propone il curatore Ariemma con le sue introduzioni ragionate.

Com'era sua abitudine, le note di Trentin uniscono giudizi sui fatti che scorrono a pensieri più lunghi e profondi. Sul destino del «socialismo reale» non ha dubbi fin dai fatti di piazza Tienanmen a Pechino del 1989: «Si è privilegiata, in modo astratto e senza considerarne i limiti, la lotta per l'equità non quella per la libertà e contro l'oppressione... il comunismo da movimento reale di trasformazione della società è diventato orizzonte ultimo e fine della storia». Sulla vittoria di Silvio Berlusconi scrive: «Il berlusconismo mette

in luce la drammatica scissione tra l'autonomia del politico praticata da una sinistra balbettante e il contenuto concreto e le forme specifiche che assumono i conflitti di interesse e di potere nella società civile».

Quando le vicende internazionali si riflettono in Italia con la «svolta» proposta da Occhetto, non ha alcuna tentazione a far parte del fronte del no che ha i propri battistrada in Pietro Ingrao, Lucio Magri, Sergio Garavini, Aldo Tortorella e Armando Cossutta. Pur segnalando la povertà politico/culturale che accompagna la proposta di Occhetto e non diventandone un protagonista per la sua collocazione in Cgil, la battaglia contro il cambiamento di nome e simbolo gli appare anch'essa non dimensionata alla portata degli eventi. In alcune riunioni proporrà – inascoltato, come gli capiterà spesso – di chiamare ciò che nascerà dalle ceneri del Pci «partito del lavoro» o «partito dei lavoratori». Quando si libererà dagli impegni in Cgil e lascerà la segreteria a Sergio Cofferati, farà parte – insieme a Giorgio Ruffolo, Alfredo Reichlin e altri – del gruppo che deve stendere la carta di intenti, il «programma fondamentale» del nuovo partito. Per Trentin, sarà l'ennesima delusione.

IL CABOTAGGIO DELLA POLITICA QUOTIDIANA appare ai nuovi gruppi dirigenti più rilevante rispetto alla necessità di occuparsi dei «fondamentali». Trentin, lo si apprende dagli appunti sulle sue molteplici letture filosofiche e letterarie di quel periodo, va in direzione opposta. La sua elezione al Parlamento europeo dal 1999 al 2004, dove tornerà a occuparsi di lavoro e di contrattazione, equivale infine a un esilio che forse stempera le delusioni dell'uomo e del politico Trentin che torneranno a dominarlo negli ultimi anni di vita fino all'incidente a San Candido nel 2006, che ne causò la morte l'anno dopo.

Dalla lettura dei diari emerge la traiettoria originale di Trentin che negli ultimi anni sembra tornare alle origini della sua cultura azionista come riposta alla crisi del

comunismo (il padre Silvio Trentin era stato tra i fondatori del Partito d'azione e lui stesso ne aveva fatto parte). Le sue teorizzazioni dell'ultimo periodo sul «sindacato dei diritti» e sul socialismo moderno mettono in primo piano libertà ed eguaglianza delle opportunità in una concezione libertaria della politica e della società. Il pensiero e l'azione di Trentin diventano così la felice sintesi dell'incontro tra il meglio della cultura marxista italiana e del liberalismo atipico con Antonio Gramsci e Piero Gobetti punti di riferimento. Bisogna ripartire da lì, sembra dirci Trentin con i suoi diari.

(pubblicato da *Il manifesto*, 20 giugno 2017)

Da dove l'impasse politica italiana? di Rino Genovese

Senza risalire fino al Rinascimento, alle famose analisi di Machiavelli e Guicciardini, sarebbe sufficiente ritornare a circa trent'anni fa, a quel 1989 in cui alle elezioni europee di giugno – come ho avuto modo di ricordare sfogliando il recente volume che raccoglie gli scritti di Marcello Rossi sul *Ponte* (*Socialismo libertario e dintorni*, Firenze, Il Ponte Editore, 2017) – il Pci di Occhetto ottenne ancora il 27,5% dei voti. Questo risultato – che dimostrava la capacità di resilienza del maggior partito della sinistra italiana – si ebbe a pochi giorni dalla repressione di Tienanmen, nel pieno di una crisi che, due anni dopo, porterà alla dissoluzione dell'Unione Sovietica. Alla fine, dentro quel marasma internazionale di cui non riuscirà ad avvantaggiarsi il Psi di

Craxi, scoppierà il bubbone Tangentopoli degli anni novanta, facendo saltare gli equilibri italiani della guerra fredda. Il craxismo ne uscirà distrutto, ma in un certo senso ne farà le spese anche Occhetto, tagliato fuori dal qualunque montante – di cui beneficiario sarà il “nuovo” berlusconismo aziendal-politico, prosecuzione di un affarismo targato Caf (che era la sigla dell’alleanza di potere tra Craxi, Andreotti e Forlani).

Il paese non si è mai più risollevato da quegli avvenimenti che segnarono la morte sia del comunismo sia del socialismo italiani, e che in parte furono tragici e in parte tragicomici, se si considera che il lungo periodo berlusconiano è stato caratterizzato da un *immobilismo agitato*, come di chi gesticoli senza concludere granché – a parte difendere i propri interessi privati –, e che tuttavia rese possibile la continuità di un generale sistema di potere, rimasto intatto nelle sue basi sociali sotto i mutamenti di facciata.

Nel frattempo c’è stata – è vero – anche l’esperienza del centrosinistra, esaltata da persone stimabili come Giuliano Pisapia. Ma bisogna dire che la coalizione, rissosa al suo interno, tra i frammenti della vecchia Democrazia cristiana e del vecchio Partito comunista ormai diviso, più i Verdi che mai sono riusciti a decollare in Italia, è stata una forma di resistenza e una risposta sistemica alla deformazione della democrazia indotta dal berlusconismo piuttosto che un vero e proprio programma di riforma del paese: un gioco “di rimessa”, che ha visto come unico risultato (oggi da molti contestato) l’ingresso dell’Italia nella moneta unica europea. Senza minaccia berlusconiana, non c’è centrosinistra. La stessa costituzione del Pd (approvata a suo tempo da D’Alema che certo avrà avuto modo di dolersene) approfondì questa logica del tutto speculare al berlusconismo (Michele Salvati parlò a suo tempo di una Forza Italia di sinistra): un’aggregazione di forze eterogenee, prive di una loro vera ragione di

fondo se non quella della “risposta” elettorale a un competitore pronto a tutto, rotto alla più sfrenata demagogia e dotato di un apparato mediatico da far paura.

Ora, nell’arco di vent’anni, il berlusconismo ha contagiato di sé l’intero spettro politico. E non è mai veramente finito: l’ultimo governo Berlusconi si chiuse per consunzione interna di fronte alla crisi e per una sorta di mozione di sfiducia da parte dell’Europa, non in virtù di un risultato elettorale. È emerso invece un altro populismo, quello grillino, basato non più sulla tv ma sulla rete, che – fin dal suo atto di nascita firmato dalle forze riunite di un comico e di un’azienda – porta in sé il segno del privato e dello spettacolo, in maniera non diversa dal berlusconismo. Dinanzi al configurarsi ulteriore di una costellazione in fondo identica, il Pd (incoraggiato in questo da quei suoi mancati elettori che, scegliendo Grillo nel 2013, decretarono la non vittoria di Bersani) ha secreto il meglio del suo umore berlusconiano disponibile, abbinato a un residuo spirito democristiano di provincia, cioè Matteo Renzi – in fondo, ancora una volta, secondo una logica speculare nei confronti di un fenomeno inatteso come quello grillino.

A questo punto il prossimo confronto elettorale avrà come posta in gioco la scelta tra una politica delle larghe intese con Forza Italia, prospettata da Renzi, che chiameremo populista-centrista, e la nebulosa costituita da una vittoria grillina con probabile apertura parlamentare ai leghisti – qualcosa che sarebbe uno sgangherato populismo fascistoide. Ecco il quadro dell’impasse politica italiana. Un quadro di continuità, comunque vada, all’insegna del “come prima, forse peggio”.

C’è soltanto da rallegrarsi del fatto che l’impianto costituzionale abbia retto nel referendum dello scorso dicembre, e che si stia preparando una legge elettorale di tipo proporzionale. Poco importa, nella situazione politica generale del paese, se ci saranno i capilista bloccati e altri

marchingegni per assicurare ai leader che gli eletti siano di loro esclusivo gradimento. A questo punto della storia, importante è il fatto che, con un sistema elettorale di tipo proporzionale e uno sbarramento al 5%, si possa cercare di coagulare una forza di sinistra che, come sarebbe augurabile, sia quella di un partito socialista in costruzione (si noti che non ho scritto in ri-costruzione e ho messo “partito” con la minuscola).

(pubblicato sul blog della rivista *Il Ponte*, 4 giugno 2017)

Siamo vittime di un conflitto a bassa intensità di Marco Revelli

Il surplus – l’eccedenza – di messaggi e di energia negativa dell’evento, e il deficit di pensiero con cui è stato elaborato. L’accaduto è (non riesco a trovare altra parola) “inusitato”: una folla ferma, ordinata, fino ad allora tranquilla d’improvviso impazzisce, senza altra apparente ragione se non la folla stessa. Qui non ci sono hooligans che aggrediscono, come all’Heysel trent’anni fa. E nemmeno un attacco terroristico: di terroristi nemmeno l’ombra, solo molto terrore sottocutaneo che evidentemente attraversava come una corrente elettrica quella massa di corpi assiepati. Per tre giorni si è cercato un episodio, anche minimo, che possa aver scatenato il panico: un petardo, uno spray urticante, delle urla minacciose, un gesto provocatorio. Nulla. Almeno fino ad ora. Tutto sembra parlare di un fenomeno (“inusitato”, appunto) di autocombustione della folla. Di un evento

(terribilmente distruttivo) privo di causa efficiente. E di un "autore".

È questa la cosa – il monstrum, grande come una piazza grande – su cui dovremmo alzare l'allarme e applicare il cervello: questa gigantesca sindrome mentale che ci rende irriconoscibili a noi stessi (e inspiegabili), materializzatasi nel cuore di Torino. E invece è partita subito la banale caccia all'errore da cronaca quotidiana, la più trita polemica politica sulle colpe amministrative e sui loro colpevoli: il prefetto, il questore, il sindaco, il capo dei vigili, che pure qualche errore avranno fatto se alla fine si sono contati oltre 1500 feriti (in gran parte, bisogna dirlo, non gravi). Ma che non possono certo essere indicati all'origine del disastro (a meno di pensare che un'ordinanza, qualche transenna meglio posizionata, un centinaio di vigili o agenti in più avrebbero potuto per miracolo arginare quel fiume di folla impazzita). E la focalizzazione sui quali serve solo a rassicurare e rimuovere il carattere tremendamente perturbante dei fatti.

Invece quel perturbante dobbiamo tenerlo ben fermo davanti agli occhi. Per decodificare ciò di cui ci parla. E la prima cosa che ci dice, attraverso quelle immagini notturne, un po' gotiche, di quella piazza in preda ai fantasmi, è che siamo cambiati. Nel profondo. La guerra a bassissima intensità che da anni si combatte nel cuore d'Europa (a fronte di quella ad altissima intensità che si consuma oltre i suoi confini), questa guerra le cui armi sono coltelli, martelli, furgoni, Suv Van e Tir, oggetti domestici o quasi, ha avuto in realtà un fortissimo impatto mentale, sulla nostra sfera psichica. Quello stillicidio di attacchi, da Charlie Hebdo a Bataclan a Nizza Berlino Londra Manchester... ha depositato sul nostro sistema nervoso collettivo una pellicola tossica. Ha riconfigurato i nostri neuroni-specchio sui codici del panico. E ha abbassato la soglia di allarme fin quasi a zero, così che il meccanismo della chiusura difensiva verso ogni altro scatta

pressoché “per nulla”. Siamo davvero tutti dei “mutanti”, anzi ormai dei mutati.

La seconda cosa che Torino ci dice è che la profezia annunciata dalla signora Thatcher all’inizio degli anni ’80, si è pienamente adempiuta. «La società non esiste, esistono solo gli individui», predicava. E in effetti in quello spazio pubblico per eccellenza che è la piazza centrale della città la Società non c’era. C’erano solo individui. Atomi solitari, ognuno accecato da un «si salvi chi può» esclusivo, arrestato al confine del proprio Io. Ognuno in guerra disperata col proprio vicino in una fuga da non-si-sa-cosa verso non-si-sa-dove... Chi c’era racconta cose che chiede di non ripetere, di nasi fratturati a gomitate, gambe storpiate, bambini calpestati e neppur visti, abiti stracciati nel tentativo di sopravanzare chi era davanti come ostacolo, i più fragili abbattuti dai più muscolosi, i più lenti dai più veloci... È come se lì si fosse materializzata, in forma di girone infernale, l’immagine plastica del paradigma che definiamo “neo-liberista”. La potenza dissolvente del suo negativo, in una rappresentazione drammaturgica del suo individualismo possessivo, anzi predatorio. La sua competitività – il suo mors tua vita mea – eletta a dato strutturale e naturale. La rottura dei legami sociali visti come ostacolo e rallentamento. L’assenza di senso che non sia quello del mero sopravvivere. La dissoluzione di ogni lavoro – anzi “mestiere” – in astratta ed effimera funzione. Non è senza significato che gli unici “eroi” di quella notte, coloro che hanno fatto scudo e salvato Kelvin, il bambino di origine cinese, siano un bodyguard nero e un ex soldato italiano, due che hanno ritrovato nella propria “professione” la risorsa per “restare umani”. E che il giovane che, a braccia larghe, si sforzava di calmare i vicini perché non era “successo niente” – uno dei pochi “spiriti critici” in quella follia – sia stato selezionato come possibile colpevole, fermato e interrogato per ore.

Curare questa doppia sindrome dovrebbe essere compito della politica. Che invece oggi più che mai mostra la propria miseria, miopia e, in qualche caso, vocazione sciacallesca, nel ricercare nel proprio competitor immediato il colpevole di tutti i mali.

(pubblicato da: *Il manifesto*, 8 giugno 2017)

Noah Chomsky, brevi cenni sull'universo di G.B. Zorzoli

Non è facile portare a sintesi il pensiero politico di Noam Chomsky, che basa le sue analisi della società contemporanea sul confronto con esempi storici e su una quantità, a volte sorprendente, di materiale documentario. Un approccio consueto in molti ambiti di ricerca, lontano però anni luce dall'esposizione sistematica di una teoria, per cui il filo rosso che lega le sue argomentazioni riesce a emergere con sufficiente chiarezza soltanto dalla lettura attenta dei suoi scritti: saggi, articoli, libri.

Questa difficoltà risulta accentuata, rendendo di fatto impossibile la ricostruzione del pensiero politico di Chomsky, quando l'unità del saggio, dell'articolo, del libro è sostituita da un testo in cui si succedono, spesso scelte secondo criteri discutibili, le registrazioni di dibattiti o di interviste radiofoniche, eventi per di più condotti utilizzando tecniche eterogenee: rapporto esclusivo intervistatore-intervistato/domande soltanto da parte del pubblico o degli ascoltatori/interventi del primo e dei secondi. Si tratta di operazioni editoriali discutibili, che

sfruttano la notorietà e l'*appeal* del personaggio per vendere con titoli promettenti una successione di testi, selezionati senza necessariamente seguire un filo logico. Per Noam Chomsky, il volume *Così va il mondo* non rappresenta un caso isolato. Circola ad esempio in rete un e-book dal titolo ancora più ambizioso (*Capire il potere*) e con una selezione dei testi di gran lunga più farraginoso.

Così va il mondo è composto da ben settantaquattro interviste, raggruppate in modo spesso arbitrario per trasformarle con disinvoltura in capitoli di uno dei "quattro saggi profetici e attualissimi" in cui è suddiviso il testo: "Il golpe silenzioso", "Il bene comune", "Cosa vuole davvero lo zio Sam", "I pochi fortunati e i tanti scontenti". Tutti temi di grande spessore, ridotti in pillole, fino al caso estremo del capitolo "Altri argomenti", inserito – non si comprende perché – nel sedicente saggio sul "Golpe silenzioso». In nove (sic!) pagine si pretende di esporre il pensiero di Chomsky su *Consumi contro benessere, Le cooperative sociali, L'incombente catastrofe ecologica, L'energia nucleare, La famiglia, Cosa possiamo fare*.

Insomma, brevi cenni sull'universo. Ad esempio, l'intervista su «La famiglia» è condensata in due sole domande – come eliminarvi il potere gerarchico e a quale età il genitore deve smettere di esercitare l'autorità sul figlio – con risposte rispettivamente di 189 e 102 parole. La mia ridotta capacità mentale mi ha impedito di comprendere quale contributo le due risposte possono dare all'analisi del golpe silenzioso, presunto saggio che ha come sottotitolo "Segreti, bugie, crimini e democrazia" e che, secondo la prefazione, mette a disposizione dei lettori gli "occhiali magici" con cui Chomsky riesce a far vedere la realtà di un "neoliberismo economico che, in nome della globalizzazione dei mercati, aspira a trasformare il mondo in un'immensa 'fabbrica di profitti', a beneficio di una ristretta cerchia di eletti".

Nei vecchi libri dell'editore Bompiani era inserito un

foglietto con un breve messaggio: non prestare questo libro: se ti è piaciuto, fai un torto all'editore; se non ti è piaciuto, lo fai a chi l'hai dato. *Così va il mondo* non lo presterò a nessuno. Anche perché il torto maggiore lo farei al pensiero di Chomsky.

Noah Chomsky, *Così va il mondo*, Piemme, 2017, 516 pp., € 19

(pubblicato su *alfa+più*, 8 giugno 2017)

La crisi dei partiti e il colpo dei leader soli al comando di Alberto Asor Rosa

La posta in gioco. Distrutti i partiti, i leader Berlusconi, Grillo, Salvini e Renzi marciano uniti, interpreti del nuovo regime siglato dalla legge elettorale. A sinistra ci vorrebbe una Costituente.

In vita mia, – ormai piuttosto lunga, direi, – penso che non mi sia mai capitato d'imbattermi in una situazione politico-istituzionale come quella cui stiamo assistendo in Italia da alcune settimane, e che avrà fra poco la sua ultima sanzione e ricaduta. Intendo l'accordo di ferro stretto fra i quattro maggiori partiti italiani, il Pd, Forza Italia, Movimento 5Stelle e Lega Nord, – per varare una nuova legge elettorale e andare di corsa al voto. Sì, certo, nel 1953 il tentativo della Dc di far passare la cosiddetta "legge truffa"... I pericoli corsi dalla Repubblica nel 1960 con il governo Tambroni... L'ascesa al potere nel 1992 dell'esecrabile

Berlusconi... Sì, certo, tutto questo e molto altro è già accaduto nel nostro instabile e stravolto paese. Ma la differenza, rispetto alla situazione di oggi, è che in tutti questi altri casi esisteva un'alternativa, un punto di riferimento visibile e consistente, in grado di opporsi ai disegni eversivi che attraversavano la nostra repubblica.

Oggi no, non c'è, o non si vede, o non ha abbastanza forza, per ora, per farsi vedere. Ciò consente, – e questo è un dato incontestabile sul piano pratico-storico, – di procedere d'amore e d'accordo tra quattro forze politiche (apparentemente) fra loro opposte allo scopo di realizzare una rivoluzione, appunto, politico-istituzionale, da cui sarà estremamente difficile tornare indietro.

Naturalmente tutto questo non sarebbe stato possibile, se non fosse il prodotto di un processo globale che viene avanti da anni (con responsabilità ampiamente diffuse anche nelle attuali minoranze); e cioè il mutamento di natura e di destinazione di quelle forme collettive che sono state il cuore del sistema democratico in Italia, in Europa e nel mondo, e cioè i partiti politici. Concepiti all'origine, e poi vissuti a lungo, con ideologie spesso contrapposte ma con modalità sostanzialmente omologhe, come espressione di larghi (o comunque significativi) settori della società contemporanea, essi hanno perduto a poco a poco questa funzione di rappresentanza allargata e sono diventati strumenti di ristretti gruppi dirigenti, anzi, nell'ultima e più significativa fase, semplicemente di un uomo solo.

Questo, forse, nella situazione italiana non è stato colto ancora fino in fondo. Nella gestione dei partiti si è fatta avanti, e alla fine si è imposta, la pratica di una categoria eminentemente privatistica come quella dell'utile riservato a uno solo, e da lui compiutamente e ormai incontestabilmente gestito (persino con una distribuzione, che si direbbe percentuale, degli utili fra i fedeli). Ha cominciato Berlusconi; ha continuato, con indiscutibile genialità

creativa, Grillo; Salvini è puramente e semplicemente nato da questo; e Matteo Renzi, a colpi di primarie, ha plasmato il Pd su tale modello, talvolta sopravanzandolo nell'audacia delle proposte innovative.

SI CAPISCE DUNQUE PERCHÉ “i quattro dell'Orsa maggiore”, presunti protagonisti di una lotta morale fra loro nella vita politica italiana, si siano trovati così facilmente e rapidamente d'accordo su caratteristiche e finalità della legge elettorale, di cui in questi giorni si sta parlando. Il fatto è che essi hanno un interesse comune, che va ben al di là delle possibili (e peraltro molto ipotetiche) differenze di linea. Questo interesse comune consiste nel procurare e ottenere che la situazione prima sommariamente descritta, – partiti di natura profondamente diversa rispetto a quella lasciataci in eredità dalla tradizione, – diventi parte integrante del sistema istituzionale italiano: mediante una legge elettorale che ne consenta la perpetuazione, al di là dei limiti normalmente concessi all'avvicendamento delle forze politiche di governo.

Non entro nel merito dei particolari più tecnici della futura legge elettorale, perché voci più esperte della mia lo hanno già fatto e senza dubbio continueranno a farlo, ma mi soffermo sui punti per me più qualificanti.

1) La scelta, indiscussa e indiscutibile, da parte del Sovrano (capilista bloccati o no), degli individui, – di tutti gli individui, – che andranno a rappresentare il suo Partito, – che andranno a rappresentare lui medesimo, – in Parlamento;

2) La cancellazione di qualsiasi altra forza di rappresentanza popolare, che, affiancata o contrastante con le quattro principali forze politiche, ne metta in pericolo in qualche modo, – anche limitatamente, anche discrezionalmente, – la egemonica rappresentanza di quell'area;

3) La riduzione del sistema politico italiano ai quattro

partiti facitori della nuova legge elettorale , in maniera che, dopo il voto, sia lasciato indiscussamente a ognuno di loro il gioco delle maggioranze e delle minoranze il patto del Nazareno, che anticipò eloquentemente queste conclusioni della legislatura, potrebbe essere uno di modi con cui il prossimo governo verrà fatto; ma perché no, nelle condizioni date, un patto fra i due antieuropeisti amici di Trump e Putin, Grillo e Salvini? Ma le previsioni in questo senso non possono essere che avventate: diciamo che tutto diventerebbe possibile).

LE LEGGI ELETTORALI DOVREBBERO in generale consentire di esprimere al meglio il consenso, e favorire quindi di volta in volta l'alternanza delle diverse forze politiche al governo. Questa invece serve a rendere stabile, anzi permanente, lo status quo: i quattro Sovrani si trovano d'accordo sul principio che, innanzi tutto, la rappresentanza parlamentare venga statualmente divisa fra loro quattro: alleanze e combinazioni si vedranno poi, ma non c'è da dubitare che, in base alla loro scelta originaria, qualche "inciucio" ne salterà fuori. Dunque, una sorta di "colpo di forza" in veste compiutamente democratica? Del resto, soluzioni autoritarie di ogni tipo sono sempre state rese possibili, oltre che dall'esercizio puro e semplice della violenza, anche da maggioranze democraticamente espresse, che si trovano d'accordo nel legittimare formalmente un restringimento degli stessi spazi di democrazia, che avevano reso possibile il formarsi di quelle maggioranze.

SIAMO DUNQUE FRA L'INCUDINE del mutamento elettorale impostoci e il martello delle future deformazioni democratiche: non più la democrazia come un campo ampio di partecipazione, confronto e lotta, ma un serraglio ben delimitato della legge assunta a tale scopo.

Se altri argomenti non fossero persuasivi, ce n'è uno che chiarisce senza ombra di dubbi la situazione: la volontà, anche questa assolutamente condivisa e comune, di abbattere il più presto possibile il governo Gentiloni e di andare subito

dopo al voto (con una campagna elettorale limitatissima nel tempo e nelle intenzioni, quasi tutta estiva: tanto che bisogno c'è di persuadere gli elettori, basta portarsi dietro, ognuno, le propri truppe). Ora, non si ripeterà mai abbastanza che l'abbattimento, in questa chiave e con tali metodi dell'attuale governo, costituisce un vulnus alla credibilità dell'Italia, ai sui bilanci, alla sua (sia pur limitata) coesione sociale (a questo proposito: esiste forse la possibilità che il Presidente Mattarella, solitamente attento a questo aspetto delle cose, respinga tale sciagura in nome dei "superiori interessi nazionali"?).

Dunque, cosa spinge "i quattro dell'Orsa maggiore" a imboccare una strada così perigliosa così in fretta? Non potrebbero anche loro, votata la "loro" legge elettorale, aspettare il naturale esaurimento della legislatura? No, non possono aspettare. Popolo, forze politiche e intellettuali, associazioni, opinione pubblica organizzata (la stampa, ad esempio, ed altro) potrebbero maturare un'opposizione più netta, più convinta, persino più ruvida, di quanto finora non sia avvenuto (ma in parte è già avvenuto). Dunque, fa parte della riuscita dell'impresa anche la rapidità fulminea con cui viene concepita, messa in opera e realizzata: anche il costringere a pensare poco, a riflettere meno e a discutere ancora meno, costituisce un connotato non irrilevante dell'intera operazione.

UN ASPETTO POSITIVO VA tuttavia riconosciuto alle proposte di riforma elettorale di cui abbiamo cercato di discutere. E cioè: le forze oppositive sopravvivenenti, quasi tutte per ora (si sarebbe detto una volta) "a sinistra", se si presentassero al confronto politico e al voto così come sono, uscirebbero tranquillamente di scena, che è un altro fondamentale obiettivo dell'attuale riforma elettorale. La condizione della sopravvivenza, e dunque del perdurare di un effettivo gioco democratico, per quanto inizialmente difficilissimo, è che tali forze presentino un solo volto del paese: da Orlando (se

possibile) a Bersani a Pisapia a D'Alema a Civati a Fratoianni...

E questo per due motivi. Il primo è il più ovvio: per entrare nel prossimo Parlamento bisognerà presentare un volto unico al paese, ossia, se si vuole entrare di più nel linguaggio elettorale di cui stiamo parlando, una sola lista.

Il secondo motivo è invece molto, molto più importante. Un'alternativa oggi non c'è: dunque va costruita, anch'essa rapidamente, finché c'è tempo. L'esperienza Macron in Francia, incomparabilmente più dignitosa e rilevante di quanto sta accadendo nel nostro paese, dimostra anch'essa tuttavia che le "vecchie sinistre", prese ognuna per sé, nella grande maggioranza dei casi europei, non ce la fanno più a interpretare e rappresentare l'enorme mutamento che società e politica hanno attraversato in questi decenni in Europa (nel mondo?).

C'È UNO SPAZIO, IDENTIFICABILE con vaste aree di cultura dell'alternativa e della partecipazione, con cui sarebbe possibile anche in Italia incontrarsi e colloquiare. A patto, ovviamente, che, anche su questo versante, come sarebbe paradossale, non si realizzi un mero incontro elettorale, ma si proceda a una rifusione profonda delle forze in gioco, per arrivare a un organismo unico totalmente diverso. Non si parla più di "Costituente della sinistra"? Si torni a parlarne. La questione, infatti è tutt'altro che teorica, come ho cercato di argomentare dall'inizio di questo articolo. È, innanzi tutto, una questione di sopravvivenza: non dei singoli partiti; ma del sistema democratico-rappresentativo in Italia.

(pubblicata da: *Il manifesto*, 8 giugno 2017)

gli asini n. 40, giugno 2017

E' uscito gli asini – n. 40, giugno 2017: *raglia, raglia, giovane Itaglia*

www.gliasinirivista.org

Stedile: «Il governo Temer è scaduto, elezioni dirette subito» di Geraldina Collotti

Intervista. João Pedro Stedile, storico dirigente del Movimento Sem Terra.

Tra scontri di piazza e crisi istituzionale, il Brasile è nuovamente in ebollizione. Ne abbiamo discusso con João Pedro Stedile, storico dirigente del Movimento Sem Terra

Michel Temer può cadere? E in che modo? E chi lo sostiene se la sua maggioranza sta perdendo sempre più pezzi?

Sì, il governo golpista di Temer è finito. Non ha più l'appoggio della maggioranza del capitale, né quello mediatico del gruppo O Globo, che ogni giorno fa campagna perché si dimetta. E la sua base parlamentare è divisa. Il suo tempo è scaduto. Tuttavia, la borghesia non ha ancora trovato il nome che possa rappresentare l'unità del suo blocco di interessi, per farlo eleggere in forma indiretta dal Congresso, e poi

continuare con le riforme antipopolari contro lavoro e pensioni. Il 6 giugno si svolge un vecchio processo contro il ticket Dilma-Temer. Le forze politiche e il potere giudiziario potrebbero usarlo contro Temer. Il problema è che, cacciandolo per questa via, potrebbe aprirsi una breccia per cui lo stesso Stf, il Supremo Tribunal Federal, decida per la convocazione di elezioni dirette: basandosi su una giurisprudenza che, in queste ultime settimane, ha portato lo stesso Tribunale a interrompere il mandato del governatore dello stato Amazonas convocando elezioni dirette per sostituirlo. Le forze del capitale cercano affannosamente un nome che unifichi perché Temer rinunci e si elegga per via indiretta quel nome. Se da qui al 6 giugno non lo trovano, arriverà qualche giudice a prendere tempo. Per le forze popolari, quel che interessa è che quelle golpiste siano divise, senza tattica comune. Temer è un bandito che può anche finire in carcere dopo aver lasciato la presidenza. Per questo, anche la sua cacciata implica un accordo che gli garantisca di andarsene liberamente a Miami e non in galera.

Succederà come in altri golpe istituzionali in cui figure di passaggio servono a consolidare per la via elettorale il progetto conservatore?

È evidente che il vero obiettivo del golpe istituzionale non è stato solo quello di cacciare Dilma. L'intento della borghesia era di prendere il controllo assoluto di tutti i poteri, mediatico, giudiziario, parlamentare e presidenziale: per imporre un piano neoliberista, salvare le sue imprese dalla crisi economica e far pesare tutti i costi sulle spalle della classe operaia. Per questo, già la disoccupazione è al 15% e oltre 20 milioni di lavoratori sono per strada. E sono in arrivo diverse misure legislative per togliere diritti alla classe operaia. In fatto di leggi sociali, stiamo tornando all'inizio del secolo XX. Per questo il popolo ha cominciato a partecipare alle manifestazioni di quest'anno, quando ha percepito che il golpe era contro i suoi diritti storici. Ora

la borghesia cerca il suo uomo, ma non è facile perché ci vuole un nome che unifichi e sia anche credibile. Per ora ci hanno provato con Nelson Jobim, Meireles (attuale ministro delle Finanze), con il presidente della Camera, Rodrigo Maia, però ognuno di loro ha qualche problema per assumere l'incarico. Per questo, anche alcuni settori del loro campo, cominciano ad ammettere che la soluzione può essere quella delle elezioni dirette e anticipate entro quest'anno, e che siano le urne a decidere.

Qual è la situazione dopo lo sciopero generale e le ultime manifestazioni represses da Temer con i militari?

La nostra lettura è che i lavoratori hanno cominciato a mobilitarsi dall'8 marzo, poi abbiamo convocato una manifestazione grandissima il 15 marzo, e siamo andati avanti con lo sciopero generale del 28 aprile. E dopo abbiamo accompagnato Lula al processo a Curitiba. In quella piazza eravamo 50.000. E recentemente c'è stata la mobilitazione a Brasilia, 150.000 persone, duramente repressa senza motivo addirittura con le Forze armate: inviate da Temer per il timore che la gente occupasse il Congresso e la Presidenza. Dall'altro lato, sono finite le manifestazioni delle destre. Già non hanno più forza, né coraggio di andare in piazza come hanno fatto per tutto il 2016. Dal canto nostro, insieme alle centrali sindacali e all'articolazione dei movimenti popolari del Frente Brasil Popular continuiamo a stare in trincea, programmando nuove mobilitazioni perché la destra golpista si vince solo con la piazza. Il prossimo 5 giugno faremo una riunione allargata, per convocare un Fronte ampio per le elezioni dirette subito. Unirà settori sindacali, partiti politici, chiese, settori popolari, artisti, eccetera, si organizzerà un'agenda nazionale di lotta per l'elezione del presidente per via diretta e voltare già a ottobre di quest'anno. Le centrali sindacali hanno già convocato un nuovo sciopero generale per la settimana che va dal 26 al 29 giugno a cui parteciperanno tutti i movimenti popolari. Gli scioperi

ora sono sempre più politici, perché alla protesta contro la riforma del lavoro e delle pensioni si unisce la richiesta di elezioni presidenziali dirette. E la novità è che tutte le centrali ora sono unite, anche le due che avevano appoggiato il golpe.

A giugno c'è il congresso del Pt, il Partito dei lavoratori. Ci sarà una correzione di rotta e una sferzata a sinistra? E cosa chiedono i movimenti?

Non milito nel Pt e quindi non ho gli elementi per interpretare quali cambiamenti aspettarsi da questo congresso. So che ci saranno cambiamenti nella direzione nazionale in cui entrerà la senatrice Gleisi Homanff. I cambiamenti di linea del Pt, in quanto parte della sinistra brasiliana, dipenderanno da quelli che sapremo imporre con la lotta di classe e con la possibilità reale che Lula si presenti e vinca le elezioni, e ci sia un nuovo governo con un programma popolare e senza più conciliazione di classe. Per questo i poteri forti hanno così paura di Lula, perché rappresenta l'unità del campo popolare.

In cosa consiste la piattaforma popolare d'emergenza proposta dal Frente Brasil Popular?

Dopo molti mesi di lavoro collettivo, sempre alla ricerca dell'unità, il Frente Brasil Popular, che riunisce oltre 80 movimenti e partiti politici, ha approvato un programma popolare d'emergenza. Servirà a discutere con il popolo per mostrare che il Brasile è un paese ricco, che ha futuro, e che ci sono vie d'uscita alla crisi economica, politica, sociale e ambientale che viviamo. Però si devono adottare misure a favore del popolo, per risolvere i problemi delle classi popolari e non quelli della borghesia. Così, oltreché un piano, sarà un poderoso strumento di dibattito, per aumentare la coscienza delle masse, per accumulare forze per il futuro. Il programma è diviso in 10 capitoli su diversi campi della vita sociale, e propone misure concrete di emergenza, che un

governo post-Temer, che sia popolare, deve adottare.

È possibile una candidatura del giudice Sergio Moro, protagonista dell'inchiesta Lava Jato?

Moro è demoralizzato perché la sua maniera parziale e persecutoria di agire solo contro il Pt è stata frustrata. Tanto che le ultime misure giudiziarie che hanno evidenziato la corruzione e hanno portato alla destituzione da senatore dell'ex candidato alla presidenza Aécio Neves e in carcere sua sorella, un cugino e a processo diversi politici, sono state eseguite dall'Stf e non da Moro. Il campo conservatore spera che O Globo procuri una qualche candidatura mediatica come succede in questo momento nei nostri paesi. Credo però che la gente sia più accorta e sarebbe difficile costruire un altro Collor o un altro Berlusconi in breve tempo.

Il ruolo della magistratura, come avvenne in Italia, sembra determinante per ridefinire gli assetti politici in tutta l'America latina

Il potere giudiziario in Brasile e in tutto il Latinoamerica, con l'eccezione dei paesi dell'Alba (Cuba, Venezuela, Nicaragua, Ecuador e Bolivia) ha caratteristiche più di stampo monarchico che repubblicano. La società non esercita alcun controllo su di lui. Le cariche più alte valgono a vita e sono elette dai governanti, senza alcuni criteri. Il potere giudiziario nei nostri paesi è un puro strumento di dominio della borghesia, senza nessuna retorica o dogmatismo. È così nella realtà. Per questo, i movimenti popolari difendono che in Brasile, dopo aver cacciato Temer si elegga un nuovo presidente per via diretta e si convochi un'Assemblea costituente, che elegga con altri criteri i rappresentanti del popolo, perché si faccia una riforma politica, di tutto il sistema elettorale e la riforma del potere giudiziario.

Anche in Venezuela, Maduro ha proposto un'assemblea Costituente, che è materia di scontro violento. Quali sono i

rischi per il continente?

È un tema complesso, difficile da riassumere in poche righe. L'analisi dei movimenti sociali organizzati nell'Alba è che siamo nel pieno di una grave crisi economica, politica, sociale e ambientale che investe tutto il continente. Fin dall'elezione di Chavez, c'è stata una lotta permanente fra tre progetti di governo: il neoliberismo spinto dagli Usa, e che ha come riferimento il Messico, il Cile, Panama, la Colombia. Il neosviluppismo che veniva spinto dal Brasile, dall'Argentina e dall'Uruguay. E il progetto Alba, sostenuto dal Venezuela, che ha intorno a sé diversi governi progressisti. Però la crisi mondiale del capitalismo, non solo in termini economici ma come crisi del dominio dello Stato borghese, crisi del dominio del capitale sui beni comuni, ha provocato nel nostro continente una crisi di tutti e tre i progetti. Le difficoltà attuali sono comuni a tutti i nostri paesi, perché nessuno di quei progetti ha l'egemonia e s'impone, tutti sono in crisi. La soluzione sarà di lungo termine per ognuno dei nostri paesi. In Venezuela, per fortuna, hanno una egemonia popolare e nel governo, nelle Forze armate, nel potere giudiziario, e nelle forme autonome del popolo organizzato in comunas, consigli comunali eccetera. Tutto questo è riuscito a contenere l'offensiva della destra, a fronte della crisi economica che ha colpito anche il Venezuela. Ora hanno scelto una misura politica, molto saggia, quella di convocare un'Assemblea costituente affinché sia il popolo a decidere quali passi intraprendere per uscire dalla crisi. Ossia, come sempre abbiamo appreso dai nostri grandi pensatori, nel dubbio, consultiamo il popolo, che – nella sua forma cosciente – è il solo che ha la possibilità di fornire le vere soluzioni sociali. In Venezuela c'è uno scontro duro con la destra, che riceve un forte appoggio dagli Stati Uniti, dalla Spagna, dalla Colombia. Uno scontro che potrebbe prolungarsi e allora sarà necessario adottare misure più dure. Credo, però, che il popolo venezuelano ce la farà e porterà avanti cambiamenti ancora più strutturali.

(tratto da: *Il manifesto*, 31 maggio 2017)

Competitività e meritocrazia, l'altra economia secondo Bergoglio di Andrea Ranieri

A Genova, di fronte ai lavoratori dell'Ilva, papa Francesco mette in discussione concetti che hanno attraversato e impregnato anche il campo della sinistra. Nel suo libro, "Insieme", Richard Sennet mostra, con dovizia di esempi, come stimolare la competitività dentro le imprese renda difficile reagire alle crisi .

Eviterei di discutere dell'intervento all'Ilva di Papa Francesco come se il centro del suo intervento fosse stata la contrapposizione fra diritto al reddito e diritto al lavoro. Perché anche chi sostiene il diritto al reddito non lo ha mai pensato come una misura sostitutiva alla necessità di creare lavoro.

E perché il lavoro a cui pensa chi il diritto al reddito lo contrasta è radicalmente diverso da quello a cui pensa il Pontefice. Dignitoso, stabile, con la possibilità di tanto tempo libero, a partire dalla domenica, con un salario che permetta una vita libera dall'incubo della miseria. Il contrario del precariato e dei voucher, che chi ci governa vorrebbe reintrodurre per legge, dopo averli abrogati per sottrarsi al giudizio del referendum.

Il sostegno al reddito per i disoccupati è la condizione per

sottrarsi al ricatto che costringe ad accettare lavori senza diritti e con un salario al di sotto del livello minimo di sussistenza. Quei lavori cioè che Francesco ha bollato come indegni di uno Stato civile. La portata rivoluzionaria dell'intervento all'Ilva sta nel modo un cui ha parlato della figura dell'imprenditore, di competitività e di meritocrazia, mettendo sotto accusa un po' di parole e di pratiche che sono ormai entrate nel senso comune diffuso, anche a sinistra.

L'imprenditore che risolve i problemi della sua azienda licenziando non è un imprenditore ma un "commerciante", e dei peggiori, perché tratta come una merce le persone che lavorano. E la competitività nella gestione dell'impresa è un disvalore perché mina la fiducia e la collaborazione fra i lavoratori. Sembra quasi che papa Francesco abbia letto Richard Sennet che nel suo recente libro, *Insieme*, ci mostra con dovizia di storie e di esempi come lo stimolare la competitività dentro le imprese, la lotta di tutti contro tutti per emergere ed affermarsi, renda le imprese impotenti a reagire alle crisi e insieme incapaci di innovazione produttiva ed organizzativa. La sostituzione della competizione alla cooperazione nella teoria e nella pratica organizzative è una delle cause non ultime della crisi che stiamo attraversando.

Lo stesso per la meritocrazia. Anche qui Francesco sembra conoscere le ragioni che animarono chi ha introdotto il termine. Un vecchio sociologo old labour, ferocemente antiblairiano, Michel Young, che scrisse un libro di fantasiologia, *L'origine della meritocrazia*, per mostrarci a quali orrori può arrivare una società in cui redditi e potere vengano distribuiti sulla base dei quozienti di intelligenza. La meritocrazia, ci ha detto il Papa, serve a colpevolizzare i perdenti, a voltare le spalle ai poveri e a chi resta indietro, nella scuola, nella società, nei luoghi di lavoro.

Ci pare quella che ha fatto domenica Francesco sia una operazione non banale. Perché ha messo in discussione concetti

che hanno attraversato e impregnato anche il campo della sinistra storica. La competitività come regolatrice dei comportamenti delle imprese nel mercato e nell'organizzazione del lavoro, e la meritocrazia come modo per regolare le posizioni di potere e di reddito dentro l'economia e la società. E Francesco pare non curarsi proprio della compatibilità economica delle sue affermazioni. Perché l'economia che ci impone le sua compatibilità come fossero una necessità naturale è una economia "astratta", che volta le spalle di fronte ai "volti" di chi lavora e di chi è disoccupato, alla povertà e all'ambiente. Ed è quella che spinge al consumismo e al debito delle persone e degli Stati come norma del suo funzionamento.

C'è bisogno di un'altra economia sembra dirci Francesco. Che inizi dal valore d'uso delle cose, e dalla dignità delle donne e degli uomini che lavorano come variabile indipendente. Un bel compito, se ne abbiamo la voglia e le forze, per la sinistra che lavora a ricostruirsi.

(tratto da *Il manifesto*, 30/05/2017)

Lo smarrimento delle parole fra i campi abbandonati di Piero Bevilacqua

FESTIVAL DEI SENSI. Anticipiamo il testo di una delle relazioni previste per l'evento che si svolgerà dal 26 al 28 maggio, presso il Parco dei Gessi Bolognesi (Valle d'Itria, in Puglia). Un'abbondanza seriale ha cancellato la sapienza del

vocabolario agricolo. L'agricoltura del nostro tempo è un ambito eccellente per scorgere il vasto continente di beni perduti .

Viviamo certamente e da spettatori spesso impotenti, nell'epoca dei paradossi. Se ne potrebbe stilare un elenco esemplare. Uno di questi, davvero clamoroso, è la foga di accumulazione di nuovi beni da parte dei contemporanei. Una bulimia consumistica che crede di acquisire, di impossessarsi, di conquistare, e invece non si accorge di quante perdite va accumulando nel suo vorace avanzare.

L'agricoltura del nostro tempo è un ambito eccellente per scorgere il vasto continente di beni perduti mentre ci si schiude al presente un'abbondanza da sovrapproduzione. Ricade nell'esperienza di tutti. Mai, in nessuna epoca del passato, i banchi dei mercati, al chiuso e all'aperto, erano stati così traboccanti di verdure, di legumi, di frutta. Un'abbondanza abbagliante. Eppure essa maschera un grave processo di impoverimento generale. L'abbondanza in bella mostra è solo di quantità, non di qualità e soprattutto non di varietà. Pensiamo alla frutta, che è il bene agricolo più familiare ai consumatori.

CERTO, OGGI LA VELOCITÀ dei vettori di trasporto e la rete del commercio internazionale ci mettono a disposizione anche i frutti tropicali che non crescono nei climi delle nostre campagne. Ma le mele e le pere che mangiamo correntemente, quelle che dominano il mercato, si esauriscono in quattro, cinque varietà, come le Golden, le Gala, l'Annurca, le Renette e, per le pere, l'Abate Fetel, le Decane, le William, le Kaiser e poche altre. Da tempo vivaisti e amatori hanno rimesso in circolazione un po' di varietà antiche. Quel che qui si vuol ricordare è che fino a poco più di mezzo secolo fa, le varietà sia di mele che di pere, susine, ciliegie, ecc, erano centinaia e centinaia, non solo sui banchi del mercato, ma nel paesaggio delle nostre campagne. Costituivano il frutto secolare della straordinaria produttività biologica della

natura modellata dalla creatività e dal genio di infinite generazioni di contadini.

La perdita, però, non è solo di ordine materiale. Non è solo un vasto patrimonio genetico, accumulato in millenni di storia, che è stato rovinosamente intaccato per far posto a un'abbondanza seriale e senza qualità. Non meno grave è la mutilazione estetica e culturale che abbiamo subito. La varietà della piante coltivate costituiva anche la condizione della varietà e ricchezza del nostro territorio.

SOTTO IL PROFILO del paesaggio agrario il Bel paese – quello oggi in gran parte cancellato dalle uniformi e monotone piantagioni industriali – si identificava con l'agricoltura promiscua della società contadina. Un paesaggio vario e multiforme, in cui si alternavano i seminativi al frutteto, il pascolo all'uliveto, l'orto alla macchia. La varietà era componente intrinseca della bellezza.

In Italia la fuoriuscita dalla penuria e dalle fatiche della società contadina – mai abbastanza lodata per le sue componenti di umana liberazione – ha reso tuttavia insensibili i contemporanei di fronte alle gravi perdite di beni immateriali che si andavano nel frattempo accumulando.

CHI NON RICORDA la solitaria lamentazione di Pier Paolo Pasolini per la «scomparsa delle lucciole»? Oggi la rammentiamo soprattutto perché quella scomparsa era un segnale dell'inquinamento provocato dall'avanzare della chimica nelle nostre campagne. Ma Pasolini recriminava però una perdita più grande e struggente: la scomparsa di una visione del mondo notturno, il buio formicolante di migliaia di lumi che parlava alla fantasia di chi osservava, che aveva popolato per millenni l'immaginario delle popolazioni contadine. Non costituiva una perdita rilevante la privazione di quella umana esperienza fatta di fascino, fantasticheria, incanto, poesia, che si dileguava per sempre?

Ma l'avanzare dell'agricoltura industriale ha prodotto una perdita culturale gigantesca e assai meno visibile di quella

del paesaggio. Nel 1983 un autorevole storico inglese, Keith Thomas nel suo *Man and the natural world* (Einaudi, 1994) rivelò , e forse fu il primo storico a farlo, la mirabolante conoscenza che i contadini inglesi ed europei avevano della infinita varietà delle piante presenti nelle campagne in età moderna.

PRIMA DELLA CLASSIFICAZIONE tassonomica operata da Linneo nel XVIII secolo, che esemplificava l'intricata foresta di nomi di piante e animali, designati con nomi locali, gli agricoltori possedevano una sapienza vernacolare delle piante che noi oggi stentiamo a percepire. Col tempo la riduzione della biodiversità naturale e di quella agricola si è accompagnata alla perdita del patrimonio di cognizioni e di parole che l'accompagnava e l'aveva trasmesso nel corso di millenni.

Insieme alle varietà della flora e della fauna si sono a poco a poco estinte anche le parole, il ricchissimo dizionario che aveva tessuto la lingua geniale che le aveva catalogate e che le faceva quotidianamente vivere nelle comunità. Un processo di perdita giunto fino ai nostri giorni, che non è stato solo di parole, ma come al solito anche di immaginario, di senso, di emozioni, di rapporto della mente con le cose, di relazione tra il corpo umano e le altre creature viventi.

UNA VICENDA di desertificazione del sopramondo fantastico che accompagnava la vita quotidiana che oggi possiamo certificare in tutta la sua ampiezza. Gian Luigi Beccaria, in un libro prezioso, un archivio della nostra memoria linguistica (*I nomi del mondo. Santi, demoni folletti e le parole perdute*, Einaudi 1995) ha ricordato che «Il mondo totalmente profano, il Cosmo completamente desacralizzato è una invenzione recente dello spirito umano. Sono cadute da pochissimo dalla memoria collettiva, insieme alle parole, le leggende di un ieri non lontano, radicate in una Europa cristiana fittamente gremita di racconti, con ogni momento della giornata, ogni data dell'anno che traeva con sé una folla di credenze e di parole che vi alludevano».

Di fronte alla sbornia consumistica, che fa da battistrada al nichilismo contemporaneo, non è oggi tempo di guardare, non con nostalgia a un passato non tutto da rimpiangere, ma alla ricchezza dello spettro dell'umana spiritualità, di cui dobbiamo sempre più tener conto in un'epoca unidimensionale di abbondanza e di sperpero? Se pensiamo che l'uomo possa tornare a essere non il centro o il padrone ma «la misura di tutte le cose».

L'immagine è tratta adl 'Taculnum Sanitatis', XIV sec.

(Tratto da Il manifesto del 25 maggio 2017)